

**Maturità Bianco: «Entro il '93 la riforma»**

ROMA. La riforma dell'esame di maturità è necessaria e ineludibile: parola di ministro della Pubblica Istruzione. Parole solenni, perfino pompose, ma tutto sommato poco credibili se pronunciate da un ministro, Gerardo Bianco, approvato più o meno per caso lo scorso anno al secondo piano di viale Trastevere in occasione dell'uscita della sinistra dal governo e ora già pronto - almeno secondo alcuni esperti - in toto - a fare le valigie per far posto, si dice, a Riccardo Misasi, che di Pubblica Istruzione si è già occupato una ventina d'anni fa, come ricordano ancora oggi alcuni sbiaditi ma leggibilissimi graffiti non proprio lusinghieri sui muri nei pressi del ministero.

Bianco, comunque, non solo carica di aspettative una riforma che dovrebbe dare «maggiore serietà» all'esame e ricondurre «a un clima di maggiore severità e quindi selettività», ma assicura anche che la relativa legge è finalmente in dirittura d'arrivo, e che «entro il prossimo anno» il Parlamento dovrebbe approvare, mettendone fine alla «spiontata» che - introdotta «provvisoriamente» nel 1969 - verrà replicata anche quest'anno per la ventitreesima volta consecutiva.

Vecchia promessa, che accomuna Bianco a tutti i suoi predecessori degli ultimi vent'anni. In realtà, il disegno di legge - che prevede, in sostanza, un esame articolato in tre prove scritte invece delle attuali due e su un colloquio su tutte le materie studiate nel corso dell'ultimo anno - presentato alla Camera nel gennaio del 1989, è ancora fermo in commissione Cultura. Solo un'imprevedibile quanto improbabile accelerazione dei lavori parlamentari potrebbe portare all'approvazione definitiva entro l'estate. E poiché le leggi che riguardano la scuola entrano in vigore nell'anno scolastico successivo all'approvazione, è fin troppo facile prevedere che anche nel '92 studenti e insegnanti si troveranno di fronte ancora una volta il solito esame. A mettere le mani avanti, del resto, è lo stesso Bianco, secondo il quale «il progetto passerà alla Camera durante l'anno scolastico 1991-92, allora potrà avere pratica attuazione nell'anno successivo» se sarà varato invece nell'anno '92-93, produrrà i suoi effetti pratici nel 1994. Come dire, insomma, che l'esperimento ha buone probabilità di compiere ventitreenque anni.

Il ministro, intanto, ha deciso di scendere in terra contro la «Gilda» degli insegnanti, respingendo senza appello la richiesta di intervenire nella vicenda della trattativa sui «servizi minimi» da garantire in caso di sciopero («Non sono tenuto a fare nessun intervento, devo solo far rispettare la legge») e sostenendo che gli scioperi «opzionali» degli insegnanti preannunciati dall'associazione per le prossime settimane non si svolgeranno perché - come quelli «per materie già bocciate» dalla commissione di garanzia - avrebbero «una forma che rientra ancora nell'illegalità e quindi è probabile un nuovo divieto».

**Davanti al giudice che l'interroga l'imprenditore ha paura di accusare coloro che l'hanno minacciato e che ormai si trovano in manette**

# Le mani della mafia su Milano

## Industriale terrorizzato «giustifica» l'estorsione

Un imprenditore terrorizzato che non denuncia i suoi tagliatori. Una banda legata a mafia e 'ndrangheta che gli sottrae, con minacce più o meno velate, 1600 milioni e ne pretende almeno altri tremila. Un processo in cui la vittima non vorrebbe parlare. Perché continua ad aver paura, tanta paura. Un'«ordinaria» storia di mafia? Sì. Ma non si svolge a Gela o Locri. Si svolge nella «civile» Milano.

MARCO BRANDO

MILANO. «Per favore, ci dica quanto ha pagato», chiede Bruno Apicella, presidente della terza sezione del tribunale penale milanese. L'imprenditore edile Lucio Dionisi, robusto sessantenne tagliagetta da una banda in odore di mafia, arrossisce, sudando, balbetta, vacilla, si rannicchia sulla poltroncina, guarda a terra, solleva gli oc-

chi al cielo. Vorrebbe aprir bocca ma non ci riesce, proprio non ci riesce. Ha tanta paura, paura da morire. «No, ventotto...», suggerisce il presidente. «Un po' di più...», mormora l'imprenditore. «Un miliardo, allora...». «Eh, più o meno...», «Senta, lo sappiamo che ha pagato un miliardo e cento milioni?». Interviene il pubblico ministero Francesco Di Maggio: «Non posso fare a meno di segnalare alla corte che alla guardia di finanza, pur non avendo ancora finito l'indagine bancaria, risulterebbero almeno altri 500 milioni». «Scur» Dionisi cede: «Sì, è vero. Ho dato altri cinquecento milioni». Gli chiedono se l'avessero minacciato con armi o altro. «Ma no - risponde - mi avevano detto che era gente pericolosa. E poi, se non avessi avuto paura, non avrei pagato». Paura, paura, paura. E non a Catania o a Locri. Un vero terrore a Milano, che qualcuno - nel mondo politico e non solo - si ostina a definire immune

**Ha pagato 1600 milioni di tangente «ma era solo un risarcimento» In città 110 omicidi nel '90 ma molti insistono ancora a negare il fenomeno**

dalla mafia, malgrado i 110 omicidi del 1990 (il doppio di quelli palermitani), malgrado la «Duomo connection», malgrado estorsioni e ricatti.

La storia dell'imprenditore Lucio Dionisi è esemplare, come lo è il suo persistente terrore, sebbene i suoi tagliatori - che durante l'interrogatorio cerca di non guardare mai - siano tutti in gabbia. Tanto che Dionisi non ha mai parlato di estorsioni ma di beneficenza, tanto che non si è mai costituito parte civile: «Volevano soldi perché io avevo fatto un affare e loro avevano perso 17 miliardi». Già, aveva fatto proprio un affare. Un giorno Dionisi si presenta ad un'asta: viene offerta un'azienda edile fallita, la «Gima» Spa di Garbagnate (Milano), che era di proprietà di Vito Oc-

## LETTERE

**Il Comune di Modena e i doveri dei coniugi**

**«Portaborse»? Giornalista e dirigente di ministero**

Caro direttore, l'iniziativa del sindaco di Modena, Alfonsina Rinaldi, di prolungare l'orario di apertura di negozi e servizi collettivi e di automatizzare diverse pratiche burocratiche, merita un plauso generale, cui non può non associarsi chiunque abbia avuto a che fare con l'ottima amministrazione di quella città.

Vi è però un aspetto, nelle motivazioni fornite per quella iniziativa, che mi ha colpito sfortunatamente, anche se capisco quanto sia stato motivato dalle ferree leggi della comunicazione e del consenso: mi riferisco al fatto che la modifica degli orari sia stata spiegata unicamente come adeguamento ai tempi delle donne e soprattutto delle donne lavoratrici. Ora, è una verità inconfutabile che tocca quasi esclusivamente alle donne farsi carico della famiglia e della cura dei figli. Sfortunatamente (o fortunatamente), però, faccio parte di quella minoranza di uomini che divide *family* con la propria coniuge questi compiti e vorrei che l'iniziativa della Rinaldi fosse estesa, per lo meno, anche alla mia città. La questione che pongo è dunque un tempo politica e terminologica: ritengo che un'amministrazione di sinistra dovrebbe promuovere una cultura diffusa nella quale la gestione domestica sia considerata un dovere di entrambi i coniugi-genitori.

In Francia e nei Paesi anglosassoni si parla da anni di compiti «parentali» o «coniugali». Da noi questi termini stentano a entrare nell'uso e mi viene il sospetto che la cultura della differenza, in voga oggi tra le donne di sinistra non ne favorisca la diffusione. Non saprei infatti dire se esistano, in generale, specificità e compiti siano primariamente del solo sesso femminile, ma non vorrei che essi fossero confusi con gli obblighi familiari di *routine* e con il lavoro domestico non pagato.

Nulla da obiettare, insomma, all'affermazione che l'iniziativa del Comune di Modena viene incontro prevalentemente alle esigenze di molte donne. In attesa però che i costumi si diffondano, vorrei che si aggiungessero: «... e di tutti coloro che si occupano, dopo il lavoro, della casa e dei figli».

Marco Guidi, Teramo

Caro Foa, l'Unità dell'8 aprile, prendendo spunto dalle polemiche suscitate dal film di Moretti, dedica un lungo articolo ai «portaborse». Nella nota si parla soprattutto di quelli che «hanno fatto epoca». Uno dei personaggi così descritti, anzi dei soli due citati, sarebbe il sottoscritto, mentre l'altro è attualmente deputato. Non credo di meritare tanto, né di assicurare a costi rilevanti compagnia.

Nel dicembre del 1987 sono stato effettivamente nominato dirigente generale del ministero del Lavoro, ma tutt'altro che nell'insaputa di tutti. La mia nomina, infatti, è stata prima proposta, sulla base di un curriculum personale, al presidente del Consiglio pro-tempore, quindi discussa e deliberata in Consiglio dei ministri, poi perfezionata con decreto del Presidente della Repubblica, quindi regolarmente registrata dalla Corte dei conti. La notizia fu riportata dalle agenzie di stampa e ripresa da qualche giornale.

Forse il potrà stupire, ma accettai la nomina per spirito di servizio, dopo essermi stato per anni tra quelli che sostenevano con convinzione la necessità di rinnovamento della macchina amministrativa dello Stato. Come giornalista (all'Unità) mi occupavo da più di vent'anni di problemi economici e politici) univo anche una forte spinta a provare direttamente la possibilità di contribuire a realizzare nel concreto qualche cambiamento.

Ho avuto per oltre due anni la responsabilità della Direzione generale della cooperazione. Credo (ma è sempre antipatico parlare di sé stessi) di aver dato qualche segnale di efficacia organizzativa, rigore amministrativo, serietà di rapporti, contributo di idee. Lascio da parte la correttezza dei comportamenti, che questo è un principio-dovere per chi ricopre così delicati incarichi. Può domandare in giro, anche tra le comuni conoscenze, per esempio al dirigente della Lega.

Il vantaggio che ne ho ricavato, oltre l'ostilità tenace della burocrazia, per la quale resto un «alieno», è rappresentata da qualche inimicizia in più tra quanti, e non sono pochi, nemmeno a sinistra, guardano allo Stato come a una vacca da mungere. Dicono che sia un personaggio scomodo. Non lo escludo.

Nella primavera dello scorso anno, il ministro pro-tempore mi chiese disponibilità a una rotazione negli incarichi dirigenziali del ministero del Lavoro. Io raccolsi le mie osservazioni in un libro bianco sulla cooperazione, del quale hanno avuto modo di parlare i maggiori quotidiani. La questione si è poi chiusa con la mia posizione fuori ruolo, come sindaco dell'Inps, dove i problemi da affrontare non sono di minor peso; e anche di questo potrei convenientemente informarmi presso molti compagni che in quell'ente hanno avuto o hanno ruoli importanti.

Qualche volta, specie nei momenti di solitudine di fronte a questioni che toccano la tasca di milioni di cittadini, sono preso dal desiderio di tornare al vecchio mestiere di giornalista; non solo perché, come si dice tra colleghi, è sempre meglio che lavorare, ma soprattutto per poter descrivere qual è lo stato della pubblica amministrazione nel nostro Paese, così come lo vedo dall'interno. Sono certo che, se così lo facessi, tu mi cometeresti dietro, dal bravo direttore che sei, per avere l'esclusiva. E io sarei in grande imbarazzo, stretto tra il sentimento che mi nasce da tante comuni battaglie per le riforme, che mi spingerebbe ad accettare la tua proposta, e il disprezzo di doverla rifiutare, dovendo constatare che l'Unità sembra scegliere un populismo inconcludente anziché aprire veramente la questione del cambiamento della pubblica amministrazione.

Gianfranco Salamone, Roma

**Monsignor Bommarito, vescovo di Catania, parla del sequestro compiuto da Santo Marino. Oggi lo visiterà in ospedale. Si è comportato così perché «si sentiva minacciato»**

# «L'avete lasciato solo, vi chiedo clemenza»

Da chi si sentiva minacciato Santo Marino? «Dalla Mafia e dallo Stato», dice monsignor Luigi Bommarito. Al magistrato, oggi, andrà a chiedere clemenza per l'uomo che, sabato scorso, lo ha sequestrato per tre ore. Poi si recherà all'ospedale per incontrarlo. «C'è gente che si trova costretta ad agire in un certo modo perché viene lasciata sola, senza protezioni», accusa l'arcivescovo di Catania.



L'arcivescovo di Catania mons. Luigi Bommarito, dopo la sua liberazione

zione sul dramma che viveva.

Una vicenda di mafia, quindi?

«Sì, certamente una storia drammatica vissuta da un uomo che ha una psicologia molto fragile. Marino non ha mai fatto parte di alcun gruppo mafioso, lo escludo».

«Santo Marino, gli uomini della mafia li aveva infatti denunciati. Lo avevano minacciato, sequestrato, bastonato. Lo consideravano un «confidente». Lui aveva sporto querela, aveva fatto nomi e cognomi. Ma lo Stato non provvedeva, per questo si sentiva solo, abbandonato. Si nascose, si sentiva braccato prima dai boss e poi anche dagli uomini dello Stato. Ma perché, dopo quelle confessioni, non scaltarono gli arresti dei boss che aveva denunciato? Monsignor Bommarito allarga le braccia e alza gli occhi al cielo. Ritardi? Lentizza? L'arcivescovo di Catania per accusare non usa le parole. Ma il suo gesto non è certo assolutorio, di comprensione per il colpo dello Stato.

Ma cosa ricorda di quel momento drammatico?

«Ricordo un uomo che mi teneva il coltello in gola e che piangeva, chiedendomi scusa per quello che era costretto a fare. Ricordo il mio segretario che telefonava a tutti i conventi di clausura. C'erano due cordoni sanitari che mi proteggevano: quello della polizia e quello di chi pregava».

L'arcivescovo parla sorridendo. Oggi andrà all'ospedale Ferrarotto per visitare Santo Marino, il suo «sequestratore».

«Un uomo perseguitato, distretto dalle cosche».

Ma allora, Catania è proprio dominata dalla mafia?

«Io non credo, non mi rassegnano a questa idea. Il numero dei mafiosi è estremamente marginale».

Eppure un magistrato ha scritto, in una recente sentenza, che con i boss non si può fare a meno di trattare...

«Una sentenza audace, che pone alla vita politica italiana problemi enormi. Bisogna ripensare serenamente all'unità di questa Italia. Oggi è messa in pericolo: da un lato dalle leghe, un fatto serio, preoccupante. Dall'altro lato dalla mafia, un pericolo altrettanto serio, drammatico, spesso tragico. Certamente, quel magistrato, che ha inteso legittimare la mafia. Ha solo concluso che c'è gente che si trova costretta ad agire in un certo modo perché non ha alcuna protezione».

E Santo Marino voleva reagire, non sottostare alla mafia. Ma non ha trovato alcun sostegno nello Stato.

DAL NOSTRO INVIATO NINNI ANDRIOLO

CATANIA. «Marino? Lo conosco bene, lo avevo incontrato tante volte. Una persona seria, esasperata dalle circostanze che gli sono capitate».

Monsignor Bommarito porta ancora sul collo i segni lasciati da quella punta di coltello. Sabato mattina è stato tenuto per tre ore sotto sequestro, dentro una stanza dell'arcivescovado. Ma oggi, quattro giorni dopo, non è di quella esperienza che ha voglia di parlare.

«La povera grande vittima di quello che è successo - dice - non è stato il vescovo, ma lui, Marino».

Lo aveva ricevuto più volte, conosceva la sua storia, la sua paura. Quell'uomo gli aveva chiesto aiuto, gli aveva scritto, telefonato. «Ho cercato di intervenire, di dargli un sostegno concreto, di porgergli una mano». Lui, l'arcivescovo di Catania, si era attivato, aveva seguito la vicenda, aveva sollecitato interventi a carabinieri e magistrati. Li aveva invitati nel suo ufficio. Li aveva fatti incontrare con quell'uomo che si sentiva braccato prima dai boss e poi anche dagli uomini dello Stato. Ma perché, dopo quelle confessioni, non scaltarono gli arresti dei boss che aveva denunciato? Monsignor Bommarito allarga le braccia e alza gli occhi al cielo. Ritardi? Lentizza? L'arcivescovo di Catania per accusare non usa le parole. Ma il suo gesto non è certo assolutorio, di comprensione per il colpo dello Stato.

Ma cosa ricorda di quel momento drammatico?

«Ricordo un uomo che mi teneva il coltello in gola e che piangeva, chiedendomi scusa per quello che era costretto a fare. Ricordo il mio segretario che telefonava a tutti i conventi di clausura. C'erano due cordoni sanitari che mi proteggevano: quello della polizia e quello di chi pregava».

L'arcivescovo parla sorridendo. Oggi andrà all'ospedale Ferrarotto per visitare Santo Marino, il suo «sequestratore».

«Un uomo perseguitato, distretto dalle cosche».

Ma allora, Catania è proprio dominata dalla mafia?

«Io non credo, non mi rassegnano a questa idea. Il numero dei mafiosi è estremamente marginale».

Eppure un magistrato ha scritto, in una recente sentenza, che con i boss non si può fare a meno di trattare...

«Una sentenza audace, che pone alla vita politica italiana problemi enormi. Bisogna ripensare serenamente all'unità di questa Italia. Oggi è messa in pericolo: da un lato dalle leghe, un fatto serio, preoccupante. Dall'altro lato dalla mafia, un pericolo altrettanto serio, drammatico, spesso tragico. Certamente, quel magistrato, che ha inteso legittimare la mafia. Ha solo concluso che c'è gente che si trova costretta ad agire in un certo modo perché non ha alcuna protezione».

E Santo Marino voleva reagire, non sottostare alla mafia. Ma non ha trovato alcun sostegno nello Stato.

Ma da chi si sentiva minacciato, dalla mafia?

«Da una parte e dall'altra», risponde il prelado. Insomma: dai boss che aveva denunciato e da quelli che avrebbero dovuto proteggerlo, dagli uomini dello Stato. «Continuava a sentirsi minacciato e non protetto da chi avrebbe dovuto proteggerlo. E misurare lo spessore delle sue affermazioni è un'impresa delicata ed ardua, ma è un'impresa che deve essere fatta».

E quel gesto di sabato scorso? Marino è stato dipinto come un pazzo, un invasato.

«Era solo esasperato, ha commesso un atto per il quale non l'ho finito di chiedere clemenza e comprensione».

Monsignor Bommarito, stamattina, si recherà in procura, al tribunale.

«Voglio ringraziare i giudici - dice - hanno svolto un servizio lodevole di mediazione, nel corso di quelle lunghe trattative. E andrò anche a chiedere clemenza per chi non era nella pienezza delle sue facoltà mentali e si è abbandonato a quel gesto per attirare l'atten-

**Italia Nostra Bocciato «archeogrill» di Saepinum**

ROMA. Trentatré miliardi per un «archeogrill». Italia Nostra boccia il progetto della sovrintendenza del Molise per la zona archeologica di Saepinum. Il piano prevede infatti, oltre alla prosecuzione degli scavi e al restauro di diversi edifici rurali, un rinvolo di asfalto e cemento a ridosso dell'antica città romana per far spazio ad un ostello, un parcheggio, un camping, un centro di introduzione agli scavi e persino una circunvallazione intorno alle mura di cinta. Un po' troppo, considerato che, a soli tre chilometri dalla zona archeologica, c'è il piccolo centro di Sepino, dove troverebbero facilmente spazio i servizi turistici necessari. Il progetto, secondo Italia Nostra, finirebbe col trasformare il municipio di Saepinum in un comodo «archeogrill» per la superstrada Isernia-Benevento, che passa a soli 200 metri dagli scavi.

Il piano, per il momento, è stato sospeso dal ministero dei Beni Culturali, dopo le proteste degli ambientalisti. Ma Italia Nostra torna alla carica con un appello rivolto a Fachigno perché blocchi definitivamente il progetto e faccia smantellare la massicciata della circunvallazione, in parte già approntata.

**Il piano del ministro delle Finanze per i concorsi a premi del '92**

# Le lotterie faranno tredici Anche Colombo finisce in riffa

Tredici le lotterie del 1992. Oggi l'esame al Senato. Ritorna l'abbinamento al campionato di calcio ma non al Giro ciclistico d'Italia. Novità: le Colombiadi, il carnevale di Putignano e la Giostra di Foligno (Quintana). Scompare il Festival di Sanremo, ma resta la gara canora «Caniglia» di Sulmona. Conferme per Viareggio, Venezia, Agnone e Merano. Ormai una *habitué* il Palio degli asini di Asti.

NEDO CANETTI

ROMA. Tredici sono le lotterie che il ministro delle Finanze propone per il 1992. Il relativo decreto sarà discusso oggi alla commissione Finanze del Senato. Come si ricorderà, in precedenza, per ogni lotteria (nuova o rinnovata) occorre un apposita legge. Tre-quattro anni fa, la corsa del parlamento a presentare proposte per le più disparate lotterie, legate a tutti i possibili avvenimenti, era diventata addirittura spasmodica. Tra Camera e Senato, ad un certo momento si contarono quasi cinquanta progetti di legge. Per bloccare l'inflazione e mettere ordine, si approvò nel 1990 una legge che delega il governo (ministro delle Finanze) ad individuare,

ogni anno, tredici manifestazioni cui abbinare le lotterie (una internazionale), tenendo conto «della rilevanza nazionale ed internazionale delle stesse, del loro collegamento con fatti e rievocazioni storico-artistico-culturali e avvenimenti sportivi, della equilibrata ripartizione geografica». Venne così disboscata la giungla delle richieste, non completamente eliminate però le proteste degli esclusi. In linea di massima, salvo alcuni casi, il criterio scelto dal ministro è quello della biennialità, in modo da acccontentare più richiedenti.

Vediamo allora, che cosa Forcina propone per il 1992. Intanto le lotterie, diventate ormai «storiche», come quelle collegate ai corsi mascherati del Carnevale di Viareggio; al Gran premio ippico di Agnone; alla corsa automobilistica di Monza; all'altra corsa ippica famosa, quella di Merano; e ovviamente, la lotteria Italia abbinata allo show televisivo del sabato sera (quella che, in questi anni, ha reso di gran lunga più di ogni altra), e la regata storica di Venezia. Inventata nel 1991, viene riproposta pure per il prossimo anno, la lotteria abbinata al campionato italiano di calcio, che bisognerà valutare, alla fine della stagione calcistica quanto avrà reso, stretta com'è tra Totocalcio e totonerò. Saranno pure riprese le lotterie collegate alla manifestazione canora di Sulmona, intitolata al grande soprano Maria Caniglia e il palio degli asini di Asti. Vengono abbandonate per ora ma, forse, riprese nel 1993, la regata velica di Mondello (Palermo), sostituita dalla «lotteria del mare», regata velica d'altura; la maratona di Carpi; il Festival di Sanremo (un mezzo fiasco, a quanto si dice); la sfilata regionale carnevalesca di Iglesias; Giochi senza frontiere; le manifestazioni di Caserta vecchia (teatro) e di Bi-

# «Tu mi turbi» I giovani parlano di sesso

ROMA. Il titolo - preso in prestito da un film di Roberto Benigni di otto anni fa - è «Tu mi turbi». Un opuscolo di domande e risposte sulla sessualità che a partire dai prossimi giorni - la presentazione è in programma per domani mattina - sarà distribuito in mezzo milione di copie nella maggior parte delle scuole superiori di tutta Italia e destinato, probabilmente, a turbare più che altro qualche insegnante e qualche genitore che crede ancora che il modo migliore per tenere i giovani lontano dai «pericoli», veri o presunti, del sesso sia non parlarne, far finta che non esista. Una tesi che la cronaca - qualche volta gioiosamente, il più delle volte drammaticamente - si incarica puntualmente di smentire.

A promuovere la campagna, che non si propone di voler fornire verità assolute, ma di dare informazioni utili perché sia possibile evitare tutta una serie di fantasie, preconcetti, ansie e angosce, è «A sinistra» associazione studentesca della Sinistra giovanile, che di fronte al silenzio delle istituzioni scolastiche vuole «stimolare la discussione e l'iniziativa». E la diffusione di «Tu mi turbi» avverrà nelle scuole perché proprio «la scuola» - afferma la Sinistra giovanile - potrebbe svolgere un grande ruolo di aiuto, di informazione, e perché «i temi relativi alla sessualità dovrebbero entrare a pieno titolo nei programmi scolastici». Proprio in questo senso, del resto, va la proposta di legge presentata nell'ottobre del 1987 - e sostenuta da centinaia di firme di studenti - dai deputati del Pds e della Sinistra giovanile, una delle sei attualmente in fase di unificazione nel comitato ristretto della commissione Cultura e Istruzione della Camera.

Sostanzialmente analoga a quella della Sinistra giovanile è l'iniziativa - che sarà presentata martedì prossimo - della Federazione giovanile socialista, che diffonderà a sua volta un opuscolo («Come districarsi nel labirinto della sessualità in mancanza di meglio») realizzato con la collaborazione dell'Aied. Anche i giovani socialisti chiedono «la riqualificazione dei contenuti dell'istruzione», l'attribuzione di «risorse adeguate a rendere effettivo il diritto al sapere» e l'apertura di spazi destinati all'informazione e all'educazione sessuale dentro l'orario scolastico.

**«Sapore di autogestione in fabbrica» (e Mortillaro?)**

Egregio direttore, mi riferisco all'articolo a firma Fernanda Alvaro apparso martedì 2 aprile 1991 sul quotidiano da lei diretto, a pag. 14, dal titolo «Sapore di autogestione in fabbrica», per informarla che la seguente dichiarazione attribuitami: «è questione di stile: il nostro è improntato alla correttezza e al rispetto. Mortillaro? Non è nel nostro stile, non solo non è stata pronunciata da me durante la breve intervista rilasciata alla presenza di altra persona, ma neppure corrisponde in minima parte al mio pensiero, perché mi attribuisce un giudizio di valutazione su una persona alla quale va tutta la mia considerazione».

Desidero altresì precisare che la G.D. ha sempre aderito con coerenza alle posizioni della Confindustria e della Federmeccanica.

dott. Albino Tagliani, Direttore del personale della società G. D. Bologna

È strano, in quella frase l'ho sentita. Eppure ciò significa che Mortillaro è favorevole alla politica sindacale sperimentata dalla G.D. di Bologna? Sarebbe bello.

Fe. Al.